



Andrea consiglia di leggere ascoltando: Imogen Heap,  
"Hide and seek". Speak for Yourself. Megaphonic Records, 2005.

# 08. OBLIO

di Andrea Zancanaro

Considero il cervello come un computer  
che smetterà di funzionare quando  
i suoi componenti si guasteranno.  
*(Stephen Hawking)*

La paziente delle 12:00 entra con il marito. Capelli rossi e corti, perle alle orecchie, il resto del volto coperto dalla mascherina.

– Buongiorno. Sono una specializzanda del dottor Brini – dice Giada, tenendo la porta, poi mi indica: – lui è uno studente di medicina. Sedetevi. La signora è impacciata. Sistema la giacca sulla sedia e la controlla, la aggiusta, guarda l'uomo.

– Allora, Rossana, come sta?

Osservo lui. Occhiali dalla montatura spessa, barba e capelli ordinati, camicia bianca, maglione viola.



– Abbastanza bene – risponde il marito. La donna è seduta sul bordo della sedia, a volte abbassa lo sguardo con aria vulnerabile, colpevole. Non ho idea di quanto avanzata sia la malattia, ma sbirciando la cartella clinica vedo che è nata nel 1968 e penso subito *Early onset*: Pazienti così giovani sono spesso affetti da questa variante genetica del morbo di Alzheimer. Ieri, dopo aver visitato un uomo con la stessa malattia, Giada mi ha detto *È la forma più rapida, in pochi anni dimenticano tutto*.

Il marito fruga in una cartellina trasparente e appena trova il referto dell'ultima visita dice:

– Rispetto a luglio non è cambiato molto.

– Sono d'accordo – dice Rossana. – Ci sono giorni in cui va tutto bene, altri in cui... questa testa..

– È normale, signora, l'importante ora è che mi dica se le sembra di dimenticarsi le cose più spesso rispetto all'estate.

Rossana conclude ogni frase con una sorta di risata che la mascherina soffoca. Tiene le mani sulle ginocchia, composta. Risponde alle domande di Giada e sostiene di essere autonoma, il marito, però, non è sempre d'accordo. Di tanto in tanto corregge le sue affermazioni invitandola a raccontare tutto alla dottoressa: è capitato che si sia persa e sì, cucina ancora, ma sempre aiutata.

– Beata lei che ha chi le dà una mano! – dice Giada.

Anche la spesa non la fa più da sola, una volta è uscita a comprare l'occorrente per una gita al lago ed è tornata con un chilo di pane e nient'altro. Quando la donna parla, il marito si sforza di trattenersi, ma poi la corregge sempre. Le precisazioni cadono sul tavolo fredde e spigolose come pezzi di ghiaccio.

– Che lavoro ha fatto, Rossana?

Mi chiedo se sia andata in pensione prima di tutto questo o se la professione è la prima cosa che l'Alzheimer le ha strappato.

– Facevo la ragioniera.

– Ed è assurdo – commenta l'uomo – i numeri adesso sono il problema principale.

La moglie annuisce.

– E anche la scrittura, lei che ha stenografato tutta la vita!

– No! – sbotta Rossana. – La scrittura no.

Drizzo la schiena di fronte al suo scatto, immagino un litigio. La pazienza di lui. Si può discutere davvero con qualcuno che, allo stesso tempo, è e non è più sé stesso?



– Dai, Rossana, quando scrivi con il cellulare, su WhatsApp.  
Lei non commenta, si tocca le perle mentre Giada stampa il *Mini Mental State Examination* e dice:  
– Ora le faccio il test.  
Domande, risposte. Croci per quelle giuste, cerchi per quelle sbagliate.  
Il marito è un rapace, i muscoli tesi, gli occhi sulla moglie, fissi. Immagino cosa può provare sapendo che stiamo per calcolare un punteggio in base al quale gli comunicheremo per quanto, a grandi linee, può sperare che lei continui a riconoscerlo.  
– In che anno siamo, Rossana? – comincia Giada.  
– 1990.  
– Sicura?  
La dottoressa disegna un cerchio: risposta sbagliata.  
– Aspetti. 1995.  
– No, guardi questa. – e indica la mascherina. – Cos'è questa?  
Silenzio.  
– Siamo nel 2021.  
– Ah, già, – dice Rossana, come se avesse appena sbagliato il cognome di un compagno di scuola che non vede da quarant'anni.  
– E in che stagione siamo?  
– In primavera.  
Giada disegna un altro cerchio e mi guarda. Più tardi, quando la paziente sarà uscita e noi ci alzeremo un attimo per sgranchire le gambe, mi dirà che l'orientamento temporale è spesso la prima cosa a guastarsi.  
– Dove ci troviamo?  
– In ospedale.  
Certe domande le azzecca, altre no. Le parole *casa pane gatto* sa ripeterle, ma dopo tre minuti non le ricorda. Sono turbato. C'è una grande differenza tra sentire qualcuno che dice *Mi dimentico tutto* e vederlo in difficoltà nel rispondere a domande semplicissime.  
Rossana esegue gli ordini. Chiude gli occhi se le si dice di farlo. Piega il foglio a metà e lo riappoggia sul tavolo. Non tutti ci riescono.  
Emilia, l'anziana che abbiamo visitato alle 9:00, ha preso il pezzo di carta e, usando i braccioli della carrozzina come ripiano, lo ha lavorato con cura.





– Ho fatto una barchetta. Va bene una barchetta?

– Va benissimo, – ha detto Giada.

– Le facevo da ragazza.

Giada ha ripetuto:

– Ci ha fatto una barchetta, – e ha disegnato un cerchio.

Il figlio di Emilia ha riso, poi ha detto:

– Casa nostra sembra un porto.

Rossana è brava con i comandi semplici, nelle sottrazioni, invece, un disastro. Il marito la guarda, sa già che non vincerà quei punti. Cento meno sette la confonde. Immagino i neuroni impegnati nel conto – scariche elettriche da una parte all'altra del cranio – e spingo lo sguardo sotto la pelle, tra i muscoli, le arterie, le ghiandole, più in profondità, fino alla rete dorata del sistema nervoso e più giù, nel regno delle cose piccole, dove tutto è protoni, elettroni e tantissimo vuoto. Nel suo cervello c'è un buco, penso, e ogni ricordo finirà lì.

– Non riesco, non riesco.

L'autocontrollo mi stupisce. Se non fossi capace di fare cento meno sette scopierei a piangere.

– Ora mi deve scrivere una frase di senso compiuto.

Prende la penna e inizia, ma il foglio resta bianco.

– È storta, – dico.

– Oh, che sbadata, – la gira e la porta verso la mascherina, forse l'istinto di morderla per placare l'agitazione – non so cosa scrivere.

– Quello che vuole.

Il marito la fissa e un'altra immagine compare nella mia mente. Parenti sui primi banchi e fiori dappertutto, la luce entra dal rosone in fasci dritti, la polvere danza e si deposita lenta. Mi concentro sull'uomo davanti all'altare, ma l'immagine si deforma come se qualcuno ne tirasse i bordi mentre penso a come cambierebbe la scena se lo sposo sapesse.

Rossana guarda il foglio.

– Può scrivere quello che preferisce, – la incoraggia Giada. Prima mi ha detto che la prova della frase è la sua preferita. Per un momento si vede la persona e non la malattia.

Franco, il novantenne che alle 10:00 sedeva al posto di Rossana, ha preso la biro e l'ha tenuta sospesa, la mascherina si è gonfiata mentre sorrideva. Ho intercettato lo sguardo della figlia che lo accompagnava e l'ho immaginata mentre dice al padre: *Nessuno è venuto a rubarti i mobili stanotte o La mamma non c'è più e non puoi stare alzato fino a tardi come facevi con lei.* Ho visto il nipote incapace di rassegnarsi all'idea che una persona, senza evidenti alterazioni del corpo, possa smarrirsi nella propria mente fino a perdersi del tutto.

Giada ha indicato la PET sul computer. Il cervello sembrava una noce dai bordi azzurri e gialli, una macchia nera riempiva il centro.

Dopo averci restituito il foglio, Franco si è appoggiato con le mani raggrinzite sul tavolo. Aspettava, molto attento, che la dottoressa leggesse.

Giada ha alzato gli occhi e ci siamo guardati. Io stupito, lei meno, poi mi ha detto che questi pazienti sono bellissimi.

– Fanno cose straordinarie.

Sul foglio c'era scritto: *Vorrei vivere in un mondo nuovo.*

Rossana è stata meno creativa. Ha scritto che ha voglia di un gelato.

– Bravissima, – dice Giada.

Lei sorride, aspetta il punteggio.

– 19. È addirittura migliorata di un punto.

Alla donna si illuminano gli occhi, il marito, per la prima volta, si rilassa. Vorrei dirgli di non illudersi.

Riconfermato il piano terapeutico, la coppia lascia l'ambulatorio. Chiedo a Giada:

– In una forma così precoce che evoluzione ci si può aspettare?

– Dipende da tanti fattori, lei risponde abbastanza bene ai farmaci.

– Di solito cosa succede? – incalzo. – Tra cinque anni sarà completamente demente?

Alza le sopracciglia, la testa oscilla a destra e a sinistra. Dice che è molto probabile, quasi certo.

Mentre piego il camice per infilarlo nello zaino, si avvicina alla porta:

– Sono in ritardo.

– Hai tenuto la barchetta? – chiedo.

– No. Comunque se verrai spesso in ambulatorio potrai collezionare di tutto. Barchette, palline. Una volta un signore ha masticato il foglio e poi voleva che lo mettessi in bocca anche io. Come i pinguini che vomitano il cibo nel becco dei piccoli, – spegne la luce prima di uscire. – Fanno veramente di tutto.

Una decina di persone attende in corridoio. Di fianco alla porta c'è un anziano con una giacca marrone, pochi capelli sulla testa lucida. Sull'altra fila di sedie, un signore più giovane legge un libro e chissà cosa capisce.

– Domani alle otto.

Fa un cenno al collega che la aspetta in un'altra stanza.

– Un'ultima cosa. Me lo chiedo da un po'.

– Dimmi.

Sorride perché spiegare le piace.

– Rossana ha figli?

– Sì, due, l'ho letto nella cartella clinica.

Trattenendo il respiro, dico:

– E hanno fatto il test genetico?

Inarca le sopracciglia come se si aspettasse la domanda e risponde:

– Sì, c'è scritto che uno ha la mutazione, l'altro no.

Provo una pena infinita per ogni persona intorno a me. Ho altre domande, ma ci sarà tempo.

Prima di uscire mi fermo alla macchinetta del caffè. Fissando il liquido che cade nel bicchiere, immagino Rossana e il marito in ascensore, escono, lui dice vado in bagno, aspettami fuori, lei si siede, deve stare ferma, lo sa, poi però è attratta da qualcosa – una luce sulle pareti, un rumore di passi – e si alza, abbandona la cartella clinica su un tavolino, cammina, gli occhi fissi come due biglie, scende una scala, prosegue lungo un corridoio pieno di porte come una fanciulla rapita che si aggira per un castello in cerca di passaggi segreti – intorno finestre alte e strette, fuori una notte senza luna. La immagino così, mentre avvicino il bicchiere di plastica alle labbra: una candela in mano, i sensi all'erta, lo sguardo

che vaga su ritratti giganteschi e cornici dorate – forse nell’oscurità c’è lo spettro di un cavaliere o una bambina impazzita –, le gambe iniziano a correre, qualcosa la insegue strisciando sul pavimento, la fiamma trema, sui vetri c’è un volto e la temperatura scende, Rossana si volta, ma un attimo dopo il buio scompare. Un’infermiera le ha appoggiato una mano sulla spalla: signora, tutto bene?



Photo by Michael Jasmund | Unsplash

■ **Andrea Zancanaro**

*È nato a Feltre nel 1995. Si è diplomato presso il liceo scientifico Giorgio Dal Piaz e laureato in Medicina e Chirurgia presso l’università di Firenze. Ora lavora come medico al pronto soccorso dell’Ospedale di Santa Maria del Prato di Feltre. Nel 2017 ha vinto il Premio Campiello Giovani con il racconto Ognuno ha il suo mostro e nel 2018 il Premio Coop for Words con il racconto Girini. Ha pubblicato racconti su diverse riviste letterarie, lavorato come giurato presso concorsi letterari per ragazzi in Italia e in Germania e scritto articoli di approfondimento per la rivista Light Magazine. Sensibile alle cause animaliste e lettore insaziabile, ama Londra, Venezia e Firenze, il caffè, i viaggi e la corsa.*